



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

17 ottobre 2013

ARGOMENTI:

- Il Ghetto di Roma, 70 anni dopo il rastrellamento nazista e il ricordo dei campioni;
- Ius soli: la boxe, come l'hockey, apre le porte ai ragazzi stranieri;
- Calcio: storica qualificazione mondiale per la Bosnia-Erzegovina;
- La Federcalcio adotta la discrezionalità per punire i cori razzisti.

la Memoria
di DI VALERIO PICCIONI

QUEL SOPRAVVISSUTO DI AUSCHWITZ ANCORA INNAMORATO DEL PALLONE

Ieri, Roma ha ricordato i 70 anni del rastrellamento nazista del ghetto ebraico. Nella Sinagoga c'erano autorità politiche e religiose, ma anche Andrea Bartali, il figlio del grande Gino, oggi Giusto fra le Nazioni per il coraggio con cui salvò tanti ebrei trasportando documenti scottanti nella canna della sua bicicletta. Mancava, invece, un uomo che non ha mai avuto paura di ricordare la sua storia ad Auschwitz: Alberto Sed, ragazzino uscito vivo dall'inferno e calciatore mancato.

Abbiamo sentito così il bisogno di telefonare a casa sua. Ma Alberto con i suoi 85 anni era in trasferta a Ladispoli, una mezz'ora di via Aurelia da Roma, a incontrare gli studenti nel-

l'aula del consiglio comunale. È stato tenero, richiamando qualche ora dopo, riconoscere la sua voce appassionata. Abbiamo rievocato il famoso incontro-lezione sul razzismo, dopo uno striscione della vergogna comparso allo stadio Olimpico, in cui disse a Francesco Totti: «Un gol bello come quello che feci in un Trastevere-Garbatella non lo hai mai segnato neanche tu». Un colpo di tacco che non è una deviazione folcloristica. Nel racconto di Alberto resta infatti un grande rimpianto, un pezzo di vita finito nel campo di concentramento. «I colpi non mi mancavano e avevo pure il fisico».

Sed, la sua autobiografia scritta con Roberto Riccardi s'intitola «Sono stato un numero»,

conferma quanto lo sport possa essere uno straordinario professore di storia e un grande ambasciatore della memoria: «Girare per le scuole con i ragazzi è la mia rivincita, devi vedere come ascoltano, quanto domandano, e gli autografi che ho firmato sul mio libro!», ci ha detto. Siamo finiti pure a parlare di Roma-Napoli per un suo pronostico: «Roma più forte in difesa. E poi questo Totti non finisce mai». Poi però il discorso è tornato a quella carriera mancata: «Mi chiamavano il piccolo Amadei, ma per la verità io, anche se sono romanista, ero "cattivo" e acrobatico come Piola».

È RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Ghetto ricorda fra pugni perduti e pedalatori

L'omaggio a Bartali, le risposte di due ciclisti tedeschi. Fino al «Louvre» di Via della Reginella

VALERIO PICCIONI

Ad Auschwitz, come canta Guccini, avrebbero incontrato la neve e il fumo che saliva lento. Roma, invece, la notte del 16 ottobre di 70 anni fa, il giorno del rastrellamento nazista al Ghetto, si svegliò con la pioggia. Come se qualcuno, una mattina presto, vi buttasse giù dal letto, consegnandovi una specie di promemoria. Soltanto più tardi riuscirete a tradurre cosa c'è scritto davvero: hai 20 minuti per dire ciao a tutto ciò che sei e che hai. Accadde questo, tutto questo. 1022 persone partirono, tornarono in 16, una sola donna, nessun bambino.

L'applauso per Bartali In Sinagoga è appena finita la cerimonia alla presenza di Napolitano. Il sole, come per marcare la differenza con quell'altro 16 ottobre, ha mandato al diavolo il temporalé e riempie di luce il Portico d'Ottavia. Abbiamo appena sentito pronunciare la frase: «Siamo lieti d'aver con noi il figlio di Gino Bartali...». Andrea, con un papà non più solo campione, ora anche Giusto delle Nazioni, che salvò tanti con il suo coraggio e la canna della sua bici, trasportando documenti decisivi per espatriare.

Quelle bici tedesche Una bici chiama altre bici. Quelle di

Stephan Schreckenbach, ingegnere e musicista, e della sua fidanzata Monika, psicologa. «Siamo di Monaco di Baviera, abbiamo pedalato per 2700 chilometri fino in Indonesia. Poi con l'aereo siamo venuti a Roma e ora ce ne torniamo in Germania». In Indonesia? «Pedaliamo da un anno». Lui sorride, lei pure, è come se dicessero con lo sguardo: chiedici pure quello che vuoi. Ok. Ma per dei tedeschi essere qui, in questo luogo, davanti a quella scritta, Largo 16 ottobre 1943, che cosa significa? Stephan non lascia passare neanche un secondo: «Sono stati in diversi luoghi come questo, in Polonia e altrove, anche ad Auschwitz, ho letto tanto di quello che è successo, non solo a scuola. È uno dei modi perché tutto questo non accada più».

Pasolini e La Motta Intanto il Ghetto torna alla sua normalità turistica e popolana. Piazza delle Cinque Scole, dove i camion «aspettavano» il carico umano da deportare, è assediata dalle macchine. La chiesa senza facciata è più vecchia

di tre secoli di quella mattinata dell'orrore eppure ha un nome che sembra una didascalia perfetta della giornata: Santa Maria del Pianto. Ma è via della Reginella la strada martire. I nazisti la chiusero da una parte e dall'altra per rendere impossibile la fuga. C'è una scritta, apparentemente fuori posto: «Museo del Louvre». Una galleria, una libreria. Pasolini con la mamma. Orson Welles. Ringo Star. Origliamo una frase: «Sto preparando una mostra sui pugili degli anni '50». Giuseppe Casetti è il titolare di quest'enclave. Ci fa vedere gli scatti di quell'epoca, i pugili nudi al peso, Jake La Motta in una trattoria, qualche mascella ancora in cerca di nome e cognome.

L'innominabile Casetti non è ebreo, ma è entusiasta di questo grappolo di vicoli. «Qui c'è ancora identità, è impossibile non ricordare. E poi in questi giorni, con Priebke... Non si nomina, si dice solo: lui». Il torturatore di via Tasso, il killer-notaio dell'inferno delle Fosse Ardeatine. Anche in Sinagoga, hanno parlato del suo

«negare l'innegabile». Di quel difendersi con l'alibi dell'esecuzione di un ordine superiore. A Bartali, nessuno aveva dato l'ordine di rischiare la sua vita per salvarne altre. Eppure lo fece. «Lui rispondeva alla sua coscienza, gli veniva naturale», spiega ancora suo figlio. Ma ci rendiamo conto che il paragone è folle.

Il pugile alle Fosse Parliamo con Casetti fra scatti e romanzi d'autore. Di ieri, di oggi, della bestia del razzismo che ancora non abbiamo battuto. Anche allo stadio. Il biblioartista è un romanista, tira fuori dal suo cilindro un'altra foto: un bianco e nero dove un calciatore è solo, solissimo, e minuscolo, un'isola nell'oceano. «È Totti, con questa foto faccio piangere pure i giovani». Quel 16 ottobre 1943 ora sembra lontano duemila anni. Ma la via della Reginella che domani esulterà o s'ammoscherà per Roma-Napoli, non può dimenticare. Fino a poco tempo viveva qui Settimia Spizzichino, l'unica sopravvissuta donna fra i deportati. E qualche portone più in là, abitava lei, la delatrice, l'ebrea che mandò a morire altri ebrei. Fra le sue vittime, ci fu anche un pugile, Lazzaro Anticoli. Avrebbe potuto finire nella mostra di questo Louvre del Ghetto di Roma. Finì alle Fosse Ardeatine.

Lo ius soli sul ring: anche la boxe dice sì

Dopo l'hockey, agli Assoluti pugili stranieri che vivono in Italia:

“Lezione alla politica”

FULVIO BIANCHI

ROMA

Chissà, forse un giorno avremo anche noi un Muhammad Ali o un Teofilo Stevenson. Vialibera quindi ai figli di senegalesi, camerunesi, nigeriani, cubani, eccetera, che vivono e studiano in Italia. La Federazione pugilistica italiana apre le sue porte. «Non solo lo ius soli, come ha fatto la Federhockey, una battaglia di civiltà: noi diamo il benvenuto anche ai ragazzi stranieri che vivono in Italia e hanno meno di 18 anni. Sinora potevano gareggiare solo nei tornei locali, ora potranno disputare anche i campionati italiani, diventare campioni d'Italia», ci spiega il presidente Alberto Frasca, da Almaty, Kazakistan, dove sono in corso i Mondiali Aiba. «Per vestire la maglia azzurra invece dovranno avere la cittadinanza italiana, come prevedono le regole Cio». Frasca è soddisfatto: «In palestra nessun problema con questi ragazzi, è un luogo di caduta dei pregiudizi, di inclusione sociale. Non so quale beneficio potremo avere col tesseramento ma sicuramente molti giovani potrebbero essere interessati».

I politici litigano sullo ius soli, senza concludere nulla, e intanto lo sport va avanti, «Vero. Non è uno schiaffo al Parlamento, ma sicuramente una sollecitazione» continua Frasca. «Lo sport può dare lezioni

alla politica, in questo caso è successo». E così la strada tracciata dall'hockey su prato raccoglie subito consensi. È bastata una piccola frase, in occasione del consiglio federale del 28 settembre: «Gli atleti, di nazionalità non italiana, ma nati in Italia, sono da considerarsi italiani a tutti gli effetti, per tutti gli eventi organizzati e/o autorizzati dalla Federazione Italiana Hockey». Detto, fatto. Arriveranno circa 100 giocatori in

più, indiani del Veneto, africani (del Nord) della Lombardia, pakistani e cingalesi della Sicilia. Molti vengono da Regioni a forte connotazione leghista. «Parlano il dialetto, perché non dovrebbero poter giocare coi nostri ragazzi?», spiega il presidente della Federhockey, il catanese Luca di Mauro. «Lo abbiamo fatto per motivi semplici: di natura etica e sociale, considerate le caratteristiche multirazziali e multietniche della disciplina dell'hockey. Critiche? Sì, qualcuna: ma non dal mondo dello sport. Questi ragazzi saranno di stimolo anche per gli italiani, ci daranno un grande beneficio». È un'onda di civiltà che non si ferma: da tempo, anche la Feder-cricket del presidente Simone Gambino ha tanti ragazzi figli di stranieri under 18 che ottengono ottimi risultati internazionali ma aspettano con ansia un passaporto italiano. E se ora toccasse alla Federatletica? Per ora scontiamo un grosso gap con nazioni come la Francia.

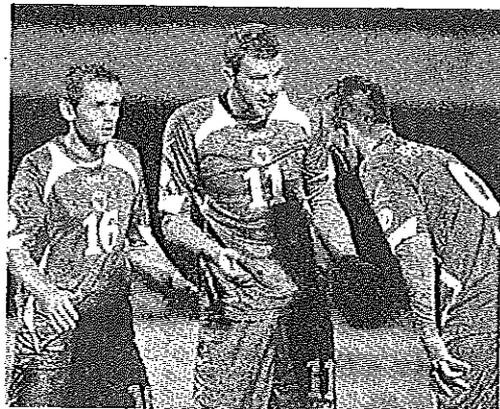
La storia

Bosnia, una felicità mondiale “In guerra il calcio era tutto”

FRANCESCO SAVERIO INTORCIA

Vedad Ibisevic era a Tuzla la notte del massacro del '95. La famiglia si era trasferita da poco. Nella piccola piazza, tantissimi ragazzi animavano la festa della gioventù, senza distinzione di etnia. La granata lanciata dalle milizie nazionaliste serbo-bosniache non voleva solo fare una strage: intendeva colpire un simbolo, uccidere la speranza di pace. Morirono 71 giovani: musulmani, cattolici, ortodossi (altri duecento restarono feriti). Avrebbero dovuto seppellirli in cimiteri diversi, in base al credo. I genitori invece decisero che i loro ragazzi dovevano riposare insieme, nel parco della città.

«Volevano ucciderci solo perché musulmani», ha raccontato Ibisevic in un documentario. Era volato via: Svizzera, Stati Uniti, il college, la proposta di giocare per la nazionale americana. «Ma io dovevo tornare, per restituire al mio paese un po' di quello che aveva perso. L'ho fatto per la mia



gente». Suo il gol più importante, l'altra sera a Kaunas: ha qualificato al Mondiale per la prima volta nella storia la Bosnia-Erzegovina di Pjanic, Lulic e Begovic, dopo due spareggi persi contro il Portogallo (per il Sudafrica e per l'ultimo Europeo). C'erano cinquemila tifosi in Lituania e almeno 50mila, a notte fonda, ad attendere il rientro della squadra a Sarajevo. Fumogeni, bandiere, lacrime di gioia, là dove erano morti e

STORICO GOL

La rete della vittoria in Lituania è stata di Ibisevic. Festa a notte fonda per 50mila a Sarajevo. Ma un milione di serbi tifava per la Grecia, i rivali in classifica

cecchini. «Abbiamo dimostrato quanto è potente la Bosnia», esulta orgoglioso Dzeko, stella del City, 10 gol (secondo solo a Van Persie) sui 30 totali di una nazionale tutta proiettata in avanti, specchio infedele di un paese che ha la disoccupazione al 28%, vive sul sottile equilibrio fra tre anime diverse del suo popolo ma è per ora l'unica repubblica ex jugoslava ad avere il pass per il Brasile. «Ma la Croazia era nel girone del

fortissimo Belgio e comunque farà i play-off», ha ricordato il tecnico Susic, in una conferenza stampa notturna improvvisata all'aeroporto. «La vera delusione è stata la Serbia, con la qualità che ha doveva finire almeno seconda. Peccato per la Slovenia, mentre non sono fallimenti le eliminazioni di Montenegro e Macedonia. Noi invece rappresentiamo un paese con gravi problemi politici ed economici, la nazionale unisce serbi, croati e musulmani, era impensabile fino a qualche anno fa. In Brasile non andremo solo per imparare». In realtà, oltre un milione di serbi non hanno festeggiato: tifavano per i rivali in classifica, la Grecia ortodossa. Ma almeno la federazione calcistica ora ha un presidente unico, laddove alla guida del governo esiste ancora il criterio della turnazione fra le tre etnie. Ricorda Ibisevic: «Durante la guerra, in Bosnia il calcio era tutto per noi. Giocavamo con una palla che non era neanche rotonda. Eppure ero felice».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione Cori e discrezionalità

La Federcalcio apre l'era dell'offesometro

Corriere della Sera Giovedì 17 Ottobre 2013

ROMA — Il principio è salvo, la discriminazione razziale o territoriale continuerà a non essere tollerata dalla Figc così come non lo è dall'Uefa. «Su questi temi non abbiamo abbassato la guardia, i tifosi possono stare a casa anche tutto l'anno se hanno intenzione di continuare a comunicare disvalori», dice Abete. In Italia, però, ora funzionerà come in Europa, non sarà più automatica l'applicazione

della sanzione conseguente al coro «scorretto». Con la riforma delle norme sulla discriminazione varata ieri dal Consiglio federale è stato rimodulato il minimo edittale che, da domani, non porterà più direttamente alla chiusura dei cancelli: al primo episodio di discriminazione la pena sarà comminata e subito sospesa, un cartellino giallo al club che, sì, continuerà a tenere le porte aperte dello stadio, ma da osservato speciale

in regime di condizionale. Cioè, in caso di recidiva, le sanzioni si sommeranno fino alla chiusura totale dell'impianto.

Problema risolto? Detto che, in caso di episodi particolarmente gravi, la pena massima, come da prima delle modifiche, potrà essere comminata subito e con conseguenze anche sulle licenze Uefa, resta la questione della discrezionalità. «Per dimensione e percezione reale del fenomeno», recita l'integrazione della norma la cui radice è nella sospensiva della Corte federale sul recente caso del Milan. Il che sminuzza il problema: quanti tifosi sono necessari per un coro «rilevante»? Può dipendere dal tipo di impianto? «È chiaro che 200 spettatori su 300 hanno un significato e che 200 spettatori al Camp Nou ne hanno un altro», ancora Abete. E

quanti referti servono per decidere visto che uno con il Milan non è bastato? E se i cori discriminatori sono fatti in trasferta, quale settore dovrà essere ammonito? Si è aperta, insomma, l'era dell'«offesometro», una scala che dovrà tenere conto di tantissime variabili. E che potrebbe creare nuovi problemi.

Andrea Arzilli